Il progetto di vita e la terza t (tierra, techo, trabaho) per le persone con disabilità¹

Crescere è definire quali sono i limiti del proprio sé, ma è dura costruirsi un sé quando si abita vicino ai confini della normalità, si vedono gli altri fare le cose che tu non puoi fare e si comprende che non ci sarà il passaporto per varcare quel confine. Parole chiave: La capacità di emozionarsi; La capacità di alzare lo sguardo; L'inclusione e il lavoro decente; Disuguaglianze, autodeterminazione, vite ininfluenti; Diritti, legalità, utopia.

Mario Paolini, Pedagogista e formatore, Treviso

La riflessione riguarda quella parte della popolazione di persone con disabilità che vivono questa condizione nella zona più alta della scala della "gravità" dovrebbero avere maggiore facilità ad accedere ai diritti che in questi anni si sono affermati e consolidati ma sappiamo che spesso non è così; ogni volta che un giovane con disabilità cresce e si affaccia al mondo adulto la qualità dell'educazione ricevuta facilita o complica l'incontro con i limiti del proprio corpo e del proprio essere, all'interno di quello schema di relazioni con l'ambiente, di vincoli e risorse che dall'ICF in poi dovremmo ben conoscere. Crescere è definire quali sono i limiti del proprio sé, ma è dura costruirsi un sé quando si abita vicino ai confini della normalità, si vedono gli altri fare le cose che tu non puoi fare e si comprende che non ci sarà il passaporto per varcare quel confine. Ogni volta, questo passaggio pone domande difficili anche a tutti quelli che sono coinvolti nel farlo crescere questo ragazzo / persona con disabilità / cittadino portatore di diritti, e soprattutto mette in crisi la solidità della rete, delle connessioni tra le parti: ogni volta bisogna ri-cominciare.

Cultura inclusiva

È relativamente facile parlare di inclusione come di un mondo dove c'è spazio per le differenze, ma si deve comprendere che costruirlo questo mondo e poi manu-tenerlo, proprio facile non è; bisogna incontrare lo sguardo, le parole e i silenzi di chi vive quella condizione e affrontarle ma prima ancora bisogna incontrare e sostenere in modo retto lo sguardo con sé stesso, fare spazio in sé per accogliere le differenze, che siano il colore della pelle o mille altre condizioni. Se è sempre necessario farlo per potersi incamminare in questo percorso, oggi è condizione urgente, non rinviabile, davanti ai nuovi fascismi, alimentati dall'indifferenza e da crescenti intolleranze. Cultura inclusiva è cultura dell'incontro, dell'ascolto, del cercare gli altri, tutti, e come untori del Manzoni contaminare l'ambiente. Il corretto posizionamento di chi per sorte o per lavoro sta accanto a persone fragili non dipende da istinti innati ma da cultura, alimentata da conoscenza; un corretto posizionamento contribuisce a costruire cultura inclusiva mediante ciò che si fa e si dice, così come ogni errore contribuisce ad alimentare paure, esclusioni, disuguaglianze. Forse è sbagliato il termine "contaminare" perché ha una accezione negativa, forse dovrei rifarmi a una immagine più positiva e immaginare che "noi" siamo quelli che dovrebbero de-contaminare un ambiente pieno di tossine. Forse; basta mettersi d'accordo sul fatto che ciò che sto dicendo ha come obiettivo il coinvolgimento di tutti e non la specializzazione dei compiti.

Vorrei per un momento ancora parlare di noi "operatori", parola ombrello per indicare quanti sono coinvolti nella cura, parola in cerca di sostituti come altre parole, "ragazzi", "utenti" "diversamente

¹ L'articolo riprende parte dell'intervento dell'autore al seminario della Bottega del Possibile, *Educatore imprenditivo e imprenditore educativo ripensare le opportunità lavorative per le persone con disabilità*, Pinerolo, 23-24 novembre 2017.

qualcosa" perché non adatte: siamo in un'epoca di passaggio generazionale, quelli che hanno cominciato sono invecchiati e si guardano attorno per lasciare il testimone, ma le preoccupazioni non mancano e non è solo incomunicabilità tra generazioni. A volte si ha la sensazione che sia andato perso il primo capitolo del manuale di istruzioni, quello che spiega il senso, i valori, le ragioni della scelta inclusiva, c'è anche un po' di preoccupazione che così procedendo si sta arrivando a mettere in discussione i principi fondanti, che tutto sommato non sia così importante tenere la navigazione sulla rotta avviata anni fa. Vorrei lanciare una piccola provocazione: un approccio custodialistico è meno impegnativo di uno inclusivo, una identità sanitaria è più rassicurante di una non meglio precisabile identità sociale, ragionare sui diritti è scomodo dunque un sano pietismo, ma sano per davvero, perché non dovrebbe bastare?

Anni fa, ormai parecchi anni fa, i primi ragazzi con disabilità che entrarono a scuola erano per lo più persone con moderate disabilità fisiche o intellettive: quelli gravi stavano a casa o in istituto. E con loro, finita la scuola, si sperimentavano percorsi; i primi servizi diurni erano indicati come "istituti feriali", dovrebbe far riflettere questo termine. In seguito si è sviluppata una presa in carico più orientata al poter accedere al lavoro, a lavori più o meno protetti ma in ogni caso proiettivi di una identità adulta. Per molto tempo una forbice poco sensibile ha separato i destini di persone tra il lavoro e l'inserimento in strutture protettive, a volte iperprotettive. Nel tempo la forbice si è affinata e nei servizi diurni accedono ora persone con bisogni di cura anche molto elevati mentre il resto della popolazione cresce in età proponendo l'urgenza non più rinviabile del tema dell'invecchiamento delle persone con disabilità, dei servizi e di chi vi lavora.

Al confine della normalità

Dopo la scuola cosa fanno oggi le persone giovani con disabilità intellettiva che abitano vicino al confine della normalità? Quanti sono? È un problema urgente da affrontare, in gioco ci sono le aspettative costruite durante la formazione scolastica e che dovrebbero essere spendibili quando si entra nel mondo adulto, un tema vasto e urgente, almeno quanto lo è quello di migliorare la qualità degli interventi per le persone con disabilità nell'invecchiamento. Capita spesso invece di incontrare insoddisfazione per la soluzione trovata su un caso, per esempio quello di un ragazzo poco più che ventenne che dopo aver fatto un bel percorso scolastico potrebbe lavorare e trarre da questo un futuro diverso e di maggiore qualità; insoddisfazione da tutte le parti: dalle famiglie, dagli operatori sociali, dagli insegnanti e, non certo ultimo, dalle persone stesse che alzando un po' le spalle si scrollano di dosso questo ennesimo fallimento, abituati più di altri ad andare comunque avanti. Vorrei provare a riflettere su come si possa fare qualcosa e non solo restare delusi e per fare questo sento il bisogno di recuperare un orizzonte valoriale prima che tecnico, non so se per nostalgia di quello che Carlo Lepri ha definito come il periodo "ideologico dell'integrazione" nell'approccio ai temi di cui ci occupiamo.

Avere uno sguardo sempre rivolto alla ricerca e all'innovazione è importante ma ci sono cose che si ripresentano e vanno sempre ri-affrontate, magari con nuove tecniche e nuovi approcci ma sempre quello è: una maestra che dopo avere accompagnato alla quinta una classe si trova con una prima deve essere capace di ri-cominciare, perché per quei bambini è un inizio, è la prima volta e hanno bisogno di essere accompagnati con le stesse emozioni. Ogni volta, pur con i cambiamenti stimolati dall'esperienza e dalle conoscenze, serve l'Esserci.

Il titolo del mio intervento trae spunto da un autorevolissimo e inascoltato pensatore, l'attuale Pontefice, testimone di una pedagogia del Sud del mondo che mi pare sensata ma allo stesso tempo scomoda, perché mette in luce i miei difetti, mi obbliga a sostenere lo sguardo davanti allo specchio. Il documento a cui mi riferisco è il discorso letto ai partecipanti del 3° incontro mondiale dei movimenti popolari tenutosi a Roma il 5 Novembre 2016. Le tre T indicate da Papa Francesco,

Tierra Techo Trabaho, ovvero, approccio ecologico lavoro decente qualità della vita, sono espressione di buon senso, di cultura, di civiltà. Sono espressione politica di contrasto alla sopraffazione, rappresentano la ricerca di un approccio fondato sui diritti per tutti. Citando ancora l'amico Carlo Lepri, la transizione verso l'adulità è favorita dallo sviluppo contemporaneo e inter-contaminante tra la maturazione affettiva, la qualità delle socializzazioni e l'incontro con il limite. Un lavoro decente, per vivere una vita non insignificante, in un ambiente che si rispetta e che si vuole rispettoso: questi sono diritti non slogan. Diritti fragili calpestati frequentemente e non certo solo per chi vive una disabilità.

È lavoro indecente quello che sfrutta l'altro e considera l'altro inferiore a sé. In questi giorni vediamo nuove tratte degli schiavi, comperati per produrre a basso costo e alto profitto. È lavoro indecente la scarsa applicazione della Legge 68 del 1999 e la poca conoscenza che chi lavora nell'educazione e nel sociale ha di essa. Non dobbiamo dimenticare che per i nazisti le persone con disabilità che si volle sterminare erano "nutzlosen esser", "mangiatori inutili". Ma la Costituzione del popolo tedesco scritta dopo la guerra, dopo l'abominio dell'olocausto, inizia con parole che altri non hanno, parole da non dimenticare: "la dignità dell'uomo è intangibile". Credo si debba ripartire da una dimensione che consideri il trabaho come un diritto che si fonda sull'equità, perché altrimenti è sfruttamento, ma prima, prima ed è importante, dovrebbe essere chiaro l'invalidità di ciò che ho chiamato equità, diritto. Ripartire dall'educazione dunque perché non basta indignarsi nel tempo libero di fronte a magliette e gesti indegni esibiti negli stadi.

Istituti

Un tetto: non posso sottovalutare che in Italia ancora oggi la maggioranza delle persone con disabilità vivono in contesti che, almeno per numerosità, non possono essere chiamati che istituti. Questi alcuni dati forniti dall'Istat rilevati al 31/12/2013 su base nazionale su un totale di 32.330 persone che vivono in strutture residenziali:

Strutture con nr posti letto	Almeno 3	4-6	7-15	16-45	46-80	80+
% persone con disabilità accolte	0,6%	5,7%	24,0%	36,3%	14,1%	19,4%

Più di seimila persone ancora vivono in strutture con più di 80 posti letto: cosa ho in comune io con un collega che lavora in una struttura con più di 80 posti? E cosa vuol dire più di 80, quanti sono i letti? Duecento? Cinquecento? Perché le grandi strutture sparse nel territorio nazionale continuano non solo a funzionare ma lo fanno nell'ombra, con normative dedicate, fuoribusta istituzionali? Perché devo sentire ancora oggi di ragazzi accolti a sedici anni in un centro diurno dopo essere stati prima in una improbabile suola speciale dalle suore dove il modello educativo era quello della suora con il grembiule e i biscotti in tasca per premiare chi fa il bravo, che tiene dentro il bambino "desigual" quando sono fuori gli altri e lo fa uscire quando gli altri entrano, così tutti sono tranquilli?

E infine Tierra. Ho scritto in altre occasioni che un approccio inclusivo per realizzarsi ha bisogno di una cultura ecologica, e Alex Langer, padre dell'ecologismo, sosteneva che la cultura ecologica per affermarsi deve diventare desiderata. Vale lo stesso per la cultura dell'inclusione. Temi enormi che provo a mettere insieme con un esempio. Ero in partenza da Bologna, avevo mangiato in fretta un panino in un MacDonald ma non trovavo il cestino e in fretta mi atteggiai da italiano mediocre lasciando il vassoio dove non doveva stare. Mi sentii toccare da dietro e girandomi vidi una donna bassa di statura, gli occhi a mandorla e altri segni somatici inconfondibili; aveva una divisa e il cartellino che la identificava come una lavoratrice del locale. Non disse una parola ma mi fece un perentorio gesto di disapprovazione indicandomi il cestino e lasciandomi in un notevole imbarazzo.

La mia risposta spontanea fu “Mi scusi!” e ciò fu favorito dal ruolo che quella donna aveva assunto ai miei occhi in quel contesto. A vent’anni da quella volta il ricordo è intatto, e chi si occupa di educazione sa come gli apprendimenti per radicarsi richiedono che l’insegnamento sia efficace. Quello lo fu. Mi chiedo se non potremmo investire in progetti che mettano insieme le due cose (ecologia e inclusione) per sviluppare competenze e dare un ruolo a molte persone con disabilità nel far rispettare l’ambiente, persone visibili e con ruoli visibili perchè ogni volta che si riesce a offrire un lavoro a una persona con disabilità dovrebbe essere anche occasione per far crescere la cultura dell’inclusione, che per esistere ha bisogno di cultura ecologica, che per esistere ha bisogno di educazione.

Mi sembra sia una urgenza quella di fare impresa nel sociale avendo un progetto, e fare progetti avendo obiettivi veri, pratici; questo se vogliamo recuperare senso al modello inclusivo, se non vogliamo essere travolti dalla “monnezza” e dalla maleducazione, se, e mi auguro di essere compreso e di non apparire generico, non vogliamo essere irresponsabili nel tacere e ignorare i fascismi e le intolleranze che riprendono vigore. Fare impresa non è un nuovo orizzonte ma l’applicazione di un modello che richiede qualche volta di far fatica. Dalle mie parti dire che una certa cosa è una impresa significa dire che è difficile; nel dialetto dei miei nonni le “impreste” erano gli utensili necessari a realizzare l’impresa. A me interessa lo scopo dell’impresa e la sua solidità nel tempo, anche per questo vorrei concludere questo mio intervento con una breve citazione dal discorso del Papa augurandomi che la sua conclusione continui ad essere un punto e non diventi un punto interrogativo: *“Quel giorno, con la voce di una “cartonera” e di un contadino, vennero letti, alla conclusione, i dieci punti di Santa Cruz de la Sierra, dove la parola cambiamento era carica di gran contenuto, era legata alle cose fondamentali che voi rivendicate: lavoro dignitoso per quanti sono esclusi dal mercato del lavoro; terra per i contadini e le popolazioni indigene; abitazioni per le famiglie senza tetto; integrazione urbana per i quartieri popolari; eliminazione della discriminazione, della violenza contro le donne e delle nuove forme di schiavitù; la fine di tutte le guerre, del crimine organizzato e della repressione; libertà di espressione e di comunicazione democratica; scienza e tecnologia al servizio dei popoli. Abbiamo ascoltato anche come vi siete impegnati ad abbracciare un progetto di vita che respinga il consumismo e recuperi la solidarietà, l’amore tra di noi e il rispetto per la natura come valori essenziali. È la felicità di “vivere bene” ciò che voi reclamate, la “vita buona”, e non quell’ideale egoista che ingannevolmente inverte le parole e propone la “bella vita .. Noi che oggi siamo qui, di origini, credenze e idee diverse, potremmo non essere d’accordo su tutto, sicuramente la pensiamo diversamente su molte cose, ma certamente siamo d’accordo su questi punti”.*

Dello stesso autore

[Centro diurno per persone con disabilità intellettiva. Servizio o struttura?](#)

[Riflessioni sul lavoro di cura](#)

[Violenza nei servizi. Ci riguarda!](#)